

Testi/3

Atene in frammenti: l'arte della memoria*

Simon Critchley

ATHENS IN PIECES: THE ART OF MEMORY

C'è un'antica tradizione sull'arte della memoria che la leggenda fa risalire al poeta Simonide di Ceo (556-467 a.C.). Simonide stava recitando nel salone della casa di Scopas, un nobiluomo originario della Tessaglia, quando gli venne chiesto di uscire perché due stranieri volevano parlare con lui. Una volta fuori, non trovò gli stranieri da nessuna parte, mentre il salone crollò in maniera violenta e improvvisa. Scopas e i suoi ospiti morirono schiacciati e ne restarono così sfigurati da non poter essere riconosciuti. Tuttavia, Simonide fu in grado di identificare ognuno dei cadaveri, ricordando il posto preciso in cui erano seduti o sdraiati prima del disastro. L'idea di mnemotecnica o arte della memoria nasce da questa associazione della memoria con un posto, un *topos*. Al fine di ricordare qualcosa, è necessario identificare un *locus*, che sia nel palazzo interiore della memoria o nella costruzione di un teatro della memoria fisico, esteriore. Vari tentativi di erigere simili teatri della memoria costellano l'antichità. Si tratta di una pratica che è stata ripresa durante il Rinascimento italiano e protratta, successivamente, nell'architettura del teatro elisabettiano – come nello *Shakespeare's Globe* – e oltre.

La storia di Simonide è una storia alquanto cruenta, ma ne vorrei derivare l'associazione tra capacità di ricordare e posizione al fine di costruire un minuscolo – ed effettivamente idiosincratico – teatro della memoria di Atene. Un gabinetto personale di spazi e posti della memoria: tesori, stranezze e curiosità. Ogni città, ogni *polis*, è una necropoli, una città della morte; ma Atene è un cimitero particolarmente antico, con molteplici, interconnessi, intrecciati strati di vita passata. Si tratta di un posto unico anche per il modo in cui i suoi fantasmi continuano a infestare il nostro presente, spesso in modi inaspettati

* Traduzione italiana di Cristina Basili. Il testo è stato originariamente pubblicato come la prima di una serie di otto colonne, incentrate sulla città di Atene, apparse nel «New York Times», tra il 30 gennaio e il 15 aprile 2019: <https://www.nytimes.com/spotlight/athens-in-pieces>.

e inimmaginati. E naturalmente per qualcuno che ha speso il proprio tempo cercando di insegnare la filosofia, Atene è una città magica dal momento in cui è qui che realmente iniziò ciò che ancora riconosciamo come *philosophia*.

Come possiamo far sì che gli antichi fantasmi di Atene ci parlino? Com'è possibile resuscitare ciò che è morto? In una lezione tenuta a Oxford nel 1908, il famoso filologo tedesco Wilamowitz disse: «Sappiamo che i fantasmi non possono parlare fino a quando non bevono del sangue; e gli spiriti che noi evochiamo richiedono il sangue dei nostri cuori. Glielo offriamo volentieri». Per resuscitare gli antichi, dobbiamo dare loro un po' della nostra linfa vitale.

La conseguenza che si può trarre dal pensiero di Wilamowitz è che è il nostro il sangue che scorre nelle vene di questi antichi fantasmi e, perciò, quando gli antichi ci parlano, non ci dicono solamente qualcosa su sé stessi, ma pure su di noi. Vediamo sempre l'antichità nella nostra immagine e in quella della nostra epoca. Ma quell'immagine non è simile a un riflesso di Narciso, è piuttosto una rifrazione obliqua che ci permette di vederci in un modo nuovo, in una maniera leggermente diversa. Guardando nel passato profondo, vediamo noi stessi, ma forse non come ci vedevamo prima, piuttosto rovesciati e capovolti.

Quest'aspetto concerne una delle ragioni per cui ho deciso di avventurarmi a scrivere questi pezzi. Il mondo, soprattutto quel suo angolo che ancora chiamiamo Occidente, è diventato un posto dominato da una sempre crescente incoerenza nell'informazione e la costante presenza di violenza verbale e fisica. I nostri paesi sono scissi, le nostre case divise, e la fragile rete composta da famiglia e amici appassisce sotto il sole nero delle *big tech*. Tutto ciò che passa come apprendimento sembra aver raggiunto il punto limite di ebollizione. Cuociamo a fuoco lento, sentiamo il calore e ci chiediamo cosa fare.

Ora, una cosa che ho notato, qua e là, parlando con gente diversa negli ultimi due anni, è un rinnovato interesse per l'antichità: greci, romani, babilonesi, cinesi, maya, o chi per loro. Ciò è dovuto in parte al fatto che il passato offre un certo tipo di conforto e una via di fuga dall'apparente urgenza del presente – e una simile consolazione non può essere ignorata. L'antichità può essere una fonte di immenso piacere, una parola che sembra quasi scandaloso utilizzare. Per un po', possiamo essere trasportati altrove, dove la vita era formata da forze diverse e modellata secondo criteri leggermente differenti dai nostri.

Inoltre – ed è questa la cosa più importante – il passato ci può offrire un mezzo per respingere ciò che Wallace Stevens chiamava «la pressione della realtà», di ravvivare la carica del presente con la forza trasformatrice dell'immaginazione storica. In quanto tale, l'antichità può procurarci uno spazio dove respirare, forse anche una bombola di ossigeno, con cui riempire i nostri polmoni prima di rituffarci nei bip, nei tweets, nei click, negli updates e negli aggiornamenti senza fine delle ultime notizie che popolano i nostri giorni, e in cui siamo distratti dalla distrazione per distrazione, come disse T. S. Eliot. Guardando nel passato, possiamo vedere più lontano e più chiaramente il presente.

Avendo enfatizzato la connessione tra memoria e luogo, lasciate che vi dica qualcosa a proposito del posto da cui scriverò questi saggi, visto che è piuttosto

impressionate. Ho una scrivania e una lampada (e caffè greco a volontà) nella biblioteca della Fondazione Onassis, vicino all'arco di Adriano. Fuori dalla finestra, attraverso il ronzio quasi costante del traffico intenso sulla Syngrou Avenue, posso vedere le vaste colonne del Tempio di Zeus Olimpico. I loro alti capitelli corinzi brillano nel freddo sole invernale. Si trova a un tiro di schioppo dall'Acropoli ed è un posto davvero privilegiato da cui lavorare. Sono seduto di fronte alla prima edizione stampata dell'*Opera* di Omero, che fu pubblicata da tipografi greci a Firenze nel 1488-89, e all'*Etymologicum Magnum*, che fu la prima enciclopedia lessicale stampata in Grecia, da tipografi cretesi a Venezia nel 1499. Ci sono molti altri tesori vertiginosamente belli in questa libreria, basata sulla collezione personale del Signor Konstantin Sp. Staikos.

Ho incontrato il Signor Staikos nella biblioteca la settimana scorsa. Egli è anche un architetto e ha progettato la libreria in cui ci troviamo. Una persona di grande erudizione, che sceglie attentamente le parole, da cui non potevo non essere impressionato. Abbiamo parlato a lungo della storia delle librerie nel mondo ellenico e della loro connessione con le diverse scuole filosofiche ad Atene e altrove. Inizii a ronzarmi un'idea per la testa. Perché una libreria è anche un teatro della memoria. Trovarsi dentro questa biblioteca è un po' come trovarsi nella testa del Signor Staikos e ho passato l'ultima settimana leggendo i suoi numerosi volumi sulla storia delle biblioteche, dove offre ricostruzioni architettoniche dettagliate dei loro progetti, delle loro funzioni e persino delle loro raccolte.

Una delle passioni di tutta una vita del Signor Staikos è il tentativo di ricostruire la biblioteca e l'architettura dell'Accademia di Platone a partire dal IV sec. a.C. Questa sarà l'ambientazione e il tema del saggio della prossima settimana.

Per quanto riguarda gli altri oggetti di discussione, mi piacerebbe che fossero una sorpresa. Soprattutto perché ho intenzione di lasciarmi sorprendere da Atene. Non sono affatto sicuro di cosa le prossime settimane abbiano in serbo nel loro deposito della memoria.

Simon Critchley
New School for Social Research
✉ critchls@newschool.edu